

Lo straniero che ci abita non siede alla mensa

Per «Filosofi lungo l'Oglio» a Brandico il prof. Umberto Curi. Migrazione e incontro

Le chiese proteggono la filosofia dal caldo e dagli acquazzoni estivi. Il Festival dei Filosofi lungo l'Oglio anche l'altra sera, a Brandico, è stato ospitato da don Giulio Moneta, rinfrancato da un'accoglienza al centro della questione «Noi e gli altri», coccolato da centinaia di amici, conversato fino quasi a quando la campana ha segnato il cambio del giorno.

Avanzava lo straniero, chi viene da lontano, lo sconosciuto, nell'ambivalenza di una curiosità ad aprirgli la porta e accomodarlo alla tavola e insieme il sospetto, una volta sfamato, che potesse essere altro, nascondesse un assalto.

Il sindaco di Brandico, Simona Plodari, tessera fervente del Festival, ha posto sul campo della conversazione la sua parte municipale, augurandosi di «uscire dalla chiesa un poco meno stranieri...».

Francesca Nodari, fondatrice e rinnovatrice, serata dopo serata, del Festival filosofico, ha riportato con sé le lezioni già offerte, introducendo il tema del rapporto tra «Noi e gli altri», l'io apparentemente conosciuto e l'altro io, empaticamente sosia esistenziale di ognuno.

Il prof. Umberto Curi, docente di Storia della Filosofia, ha preso per mano «Lo straniero che ci abita» e con piacevolezza oratoria e nettezza di sentimenti e ragioni ha sfogliato la questione, un lungo libro dal forestiero della grecità e della roma-

nità ai nostri giorni. Non prima di aver ricordato che il Festival lungo l'Oglio di Francesca Nodari è tra le migliori misure culturali del genere in sede nazionale ed è ascoltato e seguito ovunque con notevole curiosità ed ammirazione, mostrando l'universalità della cultura e della cultura filosofica proprio quando sceglie piccoli e grandi paesi, chiese e ville, cascinie e piazze per svolgere un pensiero e un valore. Ha ragione il leader del Festival, «è bello pensare in un luogo bello» e forse anche per questo cresce la limpidezza di una terra e di un'idea.

Il prof. Curi boccia le modalità con cui si affronta il tema di chi avanza verso di noi dentro forzati flussi migratori. Nega la positività del «respingimento» e della cosiddetta «accoglienza» generica. Un'esplorazione storica nel mil-

lenni, narra il prof. Curi, definisce molto più avanzate le strategie umane dell'incontro con lo straniero. I greci e i romani misero al centro dei loro valori l'ospitalità, la lesione in ogni sfaccettatura, prima accolsero e quindi scrutarono le intenzioni di chi veniva da fuori. Prima l'accoglienza, ha attualizzato il prof. Curi e dopo, semmai, le impronte digitali. La tensione religiosa degli antichi ad aprire la casa allo straniero fu pari all'attenzione a verificarne la personalità. Ospite e nemico («hospes» e «hostis») si coniugano perfino in una comune



Un'immagine dal film «Il villaggio di cartone» di Ermanno Olmi

matrice linguistica. Secondo il relatore, un impoverimento globale della politica, una soggezione all'economia e alla finanza hanno impoverito la lucidità ai grandi temi come la gestione morale dei flussi migratori. La politica è debole, i suoi segnali non all'altezza. Il collasso del bipolarismo ideologico dopo la caduta del muro di Berlino (1989) ha fiaccato la politica, si assiste a un suo lento decadimento. Fukuyama, alla fine, errò nel considerare «La fine della storia» alla caduta del muro, ma profetizzò, giustamente, la sconfitta della poli-

tica. Ci sarebbe da discutere parecchio sulle responsabilità di una debolezza della politica, caricata di temi totali e derubricata quando è scomoda. E un giorno ci siedemo in uno spazio immenso per confessarci una colpa politica, governatori e filosofi, tecnici e ricercatori. La politica siamo noi, con il nostro sonno, i nostri risvegli, i ritorni di coscienza, il letargo morale. La politica non è forse anch'essa uno straniero a cui aprire la porta e dopo sottoporre a un esame severissimo?

Tonino Zana

Irène Némirovsky, il volto dell'ambizione allo specchio

Nel racconto «L'inizio e la fine» una storia che scava negli abissi dell'animo umano

PREMIO «PONTEDILEGNOPOESIA»
Maurizio Cucchi tra i finalisti

■ Tiziano Broggiato, Emilio Coco, Maurizio Cucchi, Francesco Filia, Luigia Sorrentino e Alfredo Tradigo: sono i sei finalisti della quarta edizione di PontedilegnoPoesia, premio nazionale di poesia edita, che vivrà la sua fase conclusiva dal 23 al 25 agosto. La giuria, quest'anno presieduta da Maria Luisa Ardigzone e composta da Cuzia Ferrari, Vincenzo Guaracino, Giuseppe Langella e Giancarlo Pontiggia, ha esaminato le 75 opere in concorso e, nella riunione svoltasi a Milano, ha designato i sei finalisti, segnalando anche la opera di Claudio Damiani e Paolo Ruffilli. Il regolamento prevede che, per concorrere all'assegnazione dei premi i poeti presentino personalmente al pubblico stralci della loro opera, suddivisi in due turni, nelle serate del 23 e 24 agosto, nell'Auditorium

comunale di Ponte di Legno. Venerdì 23 agosto toccherà a Tiziano Broggiato («Città alla fine del mondo», Jaca Book), Emilio Coco («Ascoltami signore», Edizione Dell'Orso) e Maurizio Cucchi («Malaspina», Mondadori). Sabato 24 sarà la volta di Francesco Filia («La neve», Edizioni Fara), Luigia Sorrentino («Olimpia», Interlinea) e Alfredo Tradigo («L'orto dei semplici», Edizioni Ares). La premiazione avrà luogo nello stesso Auditorium comunale di Ponte di Legno nella tarda mattinata di domenica 25 agosto. Sarà attribuito, attraverso una votazione del pubblico presente in sala, un premio destinato ad uno dei sei finalisti. Intitolato quest'anno alla memoria di Papa Paolo VI e di Aldo Moro. Mirella Cultura assegnerà anche quest'anno un premio speciale con valenza sociale.

La riscoperta italiana di Irène Némirovsky (1903-1942) è avvenuta attraverso la traduzione dei suoi romanzi. Primo tra tutti, per popolarità, «Suite Française». Ma la produzione letteraria della Némirovsky non si ferma ai romanzi. Dopo settant'anni dalla sua morte l'editore Via del Vento pubblica il racconto inedito in Italia «L'inizio e la fine» curato e tradotto da Antonio Castronuovo (36 pp., 4 €), che apparve nel 1935 sul periodico parigino «Gringoire».

Benché preceduti dalla fama dei romanzi, i racconti sono una parte rilevante della sua feconda produzione: nel corso degli anni Trenta infatti ne pubblicò circa 50 su prestigiosi periodici francesi. Tuttavia i 16 romanzi e i 50 racconti non appaiono come mondi separati, anzi spesso si intrecciano non solo cronologicamente ma anche negli spunti e nei temi. «L'inizio e la fine», ad esempio, è uscito proprio quando aveva terminato di pubblicare il suo romanzo a puntate «Jezebel». In questo, protagonista è una madre despota; nel racconto, invece, un giudice impietoso. Il male non risparmia nessuno e in questo racconto - come osserva il curatore - sembra che l'autrice voglia dirci che l'essenza del male è procurare altro male. E la sfortunata scrittrice ne è stata colpita per tutta la vita; da bambina, vissuta accanto a una madre

anaffettiva, vanitosa e venale (vedi i romanzi «Il ballo» e «Jezebel») in cui è evidente l'autobiografismo) e da adulta, vittima ad Auschwitz a soli 39 anni della follia nazista. Protagonista del racconto è un procuratore, il quale proprio alla vigilia di un importante processo, nel quale deciderà la vita o la morte dell'imputato, apprende di essere ammalato di tumore. Due uomini sull'orlo della fine dunque. Ci si aspetterebbe clemenza da parte del giudice. Ma, benché implorato dalla madre dell'imputato, il procuratore sceglie-

Due uomini sull'orlo della fine e l'occasione mancata di essere pietosi

ra di essere impietoso. Quei pochi mesi di vita voleva impiegarli per raggiungere la carica che gli era stata promessa in cambio della sua severità. Dunque per ambizione non esita a emettere una sentenza di morte. «L'ambizioso che non arriva a divorare il mondo divora se stesso - scrive l'autrice - l'avarò provava piacere ad ammassare danaro (...) il giocatore guadagna nel soddisfare la propria passione, ma l'ambizioso con che cosa può illudere la propria brama?». Dimostrando sempre a se stesso la propria eccellenza. Con la sua capacità di introspezione mantenendo uno sguardo distaccato nel rappresentare e descrivere, Irène Némirovsky ci insegna che per poter davvero sondare l'essenza degli uomini bisogna avere il coraggio di riconoscere che esiste anche il rifiuto della pietà.

Rita Piccitto

Da Rubirosa a Gigi Rizzi il tramonto dei playboy

All'alba del 5 luglio 1965, a Parigi, sul Bois de Boulogne, finì il periodo dei leggendari playboy. Porfirio Rubirosa, il più acclamato esponente di quel mondo, schiantò, ubriaco, contro un albero volante della sua Ferrari Cabriolet. Dagli anni Trenta, i playboy (uno dei pochi rimasti al giorno d'oggi, Gigi Rizzi, se n'è andato l'altro giorno) erano stati l'espressione di una filosofia esistenziale: giocare con la vita, come dice l'espressione inglese, trascorrerla «a folle andatura», ottenere il denaro senza scrupoli attraverso rischiose esibizioni personali, divertirsi sfrenatamente e conquistare le donne più affascinanti.

Ci riuscirono, forse perché l'animo femminile è attratto dagli uomini disposti a mettere a repentaglio la vita per una donna o per una scommessa.

Una storia la loro non da rimpiangere, ma da leggere con divertimento e che vale la pena di ricordare oggi. I playboy sapevano sedurre le donne. Freddy McEvoy, sommozzatore, pugile, giocatore di bob e frequentatore di casinò (una notte a Montecarlo dopo aver vinto venticinquemila dollari si comprò una Maserati con la quale vinse nel 1936 il Vanderbilt Trophy), scommise diecimila dollari che avrebbe percorso in meno di dieci ore il tratto da Parigi a Cannes. Un'impresa impensabile. Ci riuscì, guidando a velocità forsennata. Sposò due ereditiere. La più giovane aveva 18 anni, lui 62. Alexis Mdivani si schiantò contro un albero sulla sua Rolls Royce cabriolet nel tentativo di raggiungere l'espresso Puerta del Sol in viaggio da Parigi a Madrid. Il principe islamita Ali Khan per scommessa sorvolò l'oceano indiano con un monotorre senza curarsi dell'autonomia dell'aereo. Morì a bordo di una fuoriserie, nel 1960, sul Bois de Boulogne, durante un sorpasso a folle velocità.

Il successo di Porfirio Rubirosa, figlio di un generale e nato nel 1909 a Santo Domingo, fu sconcertante. Non possedeva soldi, titoli nobiliari, bellezza fisica. Eppure grappoli di donne caddero letteralmente ai suoi piedi. Lo spazio non ci consente di elencare le più note. L'unica forse per cui provò qualcosa di più dell'interesse economico fu Zsa Zsa Gabor. Celeberrima ovunque le loro folle: colazione a base di ostriche, gare di polo, lunghe ore dedicate all'amore, innumerevoli bottiglie di champagne in un susseguirsi di feste nell'ambiente jet society. Ebbe cinque mogli: Flor de Oro Trujillo - figlia dello spietato dittatore dominicano - grazie a lei ottenne dal padre copertura diplomatica a Parigi dove contrabbandando gioielli e vendette visti; Danielle Darrieux - definita «la più bella attrice del mondo» - due capricciose e miliardarie ereditiere americane - Doris Duke e Barbara Hutton - che come dono di nozze, gli regalarono milioni di dollari, scuderie di cavalli, automobili sportive e vecchi bombardieri sui quali si divertiva a volare spericolatamente. Unioni brevi secondo la logica dei playboy: prima s'incontravano gli occhi, poi le mani, poi le labbra, e infine gli avvocati. Per ultima la bellissima modella Odile Rodin con lui la sera in cui Rubirosa festeggiò la vittoria della sua squadra di polo.

Rimasto solo nel locale, triste e ubriaco, uscì per schiantarsi in auto. Il destino lo favorì un'altra volta. Era la morte che avrebbe desiderato.

Paolo Grieco



Gigi Rizzi con B.B., la sua conquista più famosa